**Mauro Ferrari, *Il libro del bene e del male*, puntoacapo, Pasturana 2015**

(Avvenire, domenica 7 gennaio 2017)

Ciò che più resta impresso, alla fine della lettura del <Libro del male e del bene. Poesie 1990-2006>, un’autoantologia di tre raccolte come <work in progress>, (esclusa dunque, pur a malincuore, la prima, <Forme>, 1989) del poeta in primis e attivissimo editore (oltre che critico) Mauro Ferrari, sono due cose: la presenza di versi gnomici, per la concentrazione del pensiero, e l’amabile confronto dedicatorio con tanti poeti, un amicale connubio lungo gli anni, a testimoniare quel che la nutrita e ragguardevole rassegna critica in calce al volume mette soprattutto in chiaro: una poesia (<modernista>, richiami a Dante, a Rilke, agli anglosassoni, un passo oltre Montale) che esula dall’Io come unico portatore di significato, e quindi un’apertura a ventaglio sul mondo e sulle inespresse cose, da esprimere, e una pervicace ricerca di senso anche dove pare che di senso non ce ne sia, a testimoniare quanto possa la migliore poesia. Le poesie più commentate sono quelle del <Bene della vista>, le più belle quelle in morte di una persona vicinissima e cara, che testimoniano dell’umanità dell’autore.

La capacità di <fare mondo> in sole tre raccolte stupisce e stupisce anche la parca esuberanza dell’autore, che in quanto editore avrebbe potuto permettersi slargamenti a non finire. E invece no.

Nel libro, sembra di capire, il male lascia tracce più evidenti del bene, è di questo che si duole l’autore, a questo non si rassegna.

Scrive poi Ferrari: <Concepisco il lavoro di un poeta come continua chiarificazione dei propri intenti e forse progressiva comprensione di ciò che davvero si sta facendo>.

C’è una poesia molto bella, che sembra voglia riassumere, per quanto non sul finire della raccolta, il percorso di una vita: <Come tornare / vinte le tentazioni dello spirito, / scendendo la rupe /uscendo dal deserto / con le mani callose e la mente impietrata

Quando il frullo d’ali annuncia / che l’ora è giunta ormai / e senza tavole, mio Dio? // Come tornare senza Tavole, / senza sublimi verità, / con doni di nulla / appressarsi all’altare? // Ho solo viaggiato / tra la pietra e il cielo /riempiendomi di vuoto / e ripiombando a terra / come nulla fosse, gabbiano / ebbro come il mare che non trovo. > C’è come nella poesia di Ferrari un segreto diffuso che non si svela in parole che pure lo raccontano: sempre parole ai margini del segreto vivo della vita. E c’è un alone di indeterminato con riferimenti precisi. Moltissime poesie meriterebbero di essere citate. In una metrica affine al cuore del pensiero. A volte parole desuete (poche) inciampano la lettura, che diventa ardua e impegnativa, ma non è il più delle poesie, anzi. Nel complesso, una melanconia di fondo, un non essere mai pago di se stesso davanti agli <dèi > di gioventù. Mauro Ferrari è di Novi Ligure (1959). Un libro da biblioteca.

Pierangela Rossi